

**L'analisi**

# Leadership e scommessa sul rigore

**Alessandro Campi**

«Tasse rimodulate per tutti». Non è uno slogan buono per vincere le elezioni, non è detto nemmeno che serva ad appagare gli scontenti del berlusconismo, ma di questo s'è dovuto accontentare il presidente del Consiglio al termine della riunione nel corso della quale sono stati illustrati obiettivi e contenuti della manovra economica che gli italiani dovranno sopportare da qui ai prossimi anni. L'entità complessiva del provvedimento, che sarà varato dal Consiglio dei ministri il prossimo giovedì, è di 47 miliardi di euro: 7 riferiti al biennio 2011-2012, 40 concentrati in quello 2013-2014. Una manovra tanto drastica quanto dilatoria, dunque un bel regalo al vincitore delle prossime elezioni. Una furbata tattica o il centrodestra si è già rassegnato a passare la mano per la prossima legislatura?

Se le tasse non verranno abbassate, come hanno inutilmente sperato anche stavolta i critici del tremontismo, ma appunto soltanto «rimodulate» (con il passaggio da cinque a tre aliquote), in compenso questi ultimi hanno conseguito il traguardo della «collegialità», come ha fatto notare con soddisfazione il ministro degli esteri Franco Frattini al termine dell'incontro a Palazzo Grazioli. Dopo le polemiche dei giorni scorsi, che avevano fatto temere clamorose dimissioni da parte di Tremonti, che ieri le ha categoricamente escluse, questa volta i partecipanti all'incontro non si sono limitati a prendere atto in silenzio delle decisioni del super-ministro, ma hanno potuto dire la loro sui singoli provvedimenti.

Ma quanto abbiano contri-

buito a modificarli, visti i palletti assai rigidi fissati dal Tesoro?

Da quel che si conosce delle misure che potrebbero essere adottate - l'aumento di un punto dell'Iva, l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, l'incremento dell'età pensionabile per le donne del settore privato, il blocco delle retribuzioni e del turn over nel pubblico impiego, l'introduzione del ticket per le prestazioni specialistiche ambulatoriali e per gli interventi di pronto soccorso non seguiti da ricovero, i tagli sui costi della politica e sulle retribuzioni della «casta», i tagli (gli ennesimi) sulla scuola, i costi che cittadini e aziende dovranno sopportare per i loro ricorsi dinanzi alle Commissioni tributarie, le ulteriori sforbiciate alla spesa alla pubblica amministrazione - gli avversari interni di Tremonti non hanno granché da gioire. E non è un caso che Bossi, commentando l'esito dell'incontro, abbia detto di considerare il governo a rischio sino a che la manovra non sarà approvata in ogni particolare.

Ciò premesso, c'è un equivoco da dissolvere. La partita in corso - che sembrerebbe opporre Tremonti alla quasi totalità della maggioranza che sostiene il governo - non è solo tecnico-economica, ma compiutamente politica: non riguarda solo lo stato dei conti pubblici o il pareggio di bilancio, ma il futuro del centrodestra e più in generale l'assetto a venire del nostro sistema politico. Sinora abbiamo ragionato come se da una parte ci fosse un servitore di rango dello Stato, deciso a tutto pur di perseguire rigore e stabilità finanziaria nell'interesse della nazione, e dall'altra un blocco politico-elettorale che vorrebbe usare le casse pubbliche per recuperare il consenso perduto a causa delle troppe promesse inevase. Ma si tratta di una rappresentazione parziale e persino falsa.

Tremonti in questi anni si è comportato, all'apparenza, da tecnico puro, evitan-

do di entrare in discussioni e dibattiti riguardanti la leadership berlusconiana, le vicende interne del partito al quale appartiene o gli equilibri della sua maggioranza parlamentare. Tampoco ha fatto sentire la sua voce, diversamente dagli altri ministri, sulle questioni più care a Berlusconi: dalla giustizia all'informazione, per non dire del suo silenzio sugli scandali che hanno investito il Cavaliere. Si è concentrato pressoché esclusivamente sulla politica economico-finanziaria del governo, che ha diretto con mano ferma e in modo solitario nel bel mezzo di una drammatica congiuntura internazionale. E lo ha fatto, come è noto, privilegiando la strada del contenimento della spesa pubblica secondo criteri rigorosamente ragionieristici. Una scelta che se da un lato ha inibito o ritardato, secondo i suoi critici, la ripresa economico-produttiva, che avrebbe avuto bisogno di stimoli e provvedimenti mirati anche se nell'immediato gravosi, dall'altro ha impedito, per unanime valutazione, il dissesto finanziario del Paese.

Politicamente, Tremonti si sarebbe accontentato di presentarsi come il portavoce degli interessi e degli umori del Nord e come il garante dell'accordo politico tra il Cavaliere e la Lega, alle cui istanze e alla cui cultura diffusa è sempre stato assai sensibile. Ma strada facendo è successo qualcosa che ha contribuito ad accrescerne il profilo politico-istituzionale ben al di là del ruolo di governo - peraltro centrale e decisivo - da lui ricoperto.

All'interno, con pazienza certolina, ha stretto una rete di rapporti assai stretti con tutti i poteri cosiddetti forti: dal mondo bancario a quello dell'associazionismo imprenditoriale e professionale, che hanno finito per eleggerlo a proprio interlocutore privilegiato in una fase in cui l'esecutivo ha dato continua prova di confusione e incertezza. Al tempo stesso, mentre il centrodestra di dilaniava in guerre intestine o si concentrava su battaglie mera-

mente propagandistiche, si è guadagnato una stima politicamente trasversale nel Palazzo e nella società. All'esterno, facendo valere il suo status intellettuale, la sua obiettiva competenza professionale e apprezzabili doti diplomatiche, ha finito per accreditarsi - alle spalle di un Berlusconi in crescente calo di immagine e di credibilità - come l'unico garante del buon nome dell'Italia nei diversi consessi internazionali o come il vero dominus della coalizione che la governa.

Insomma, Tremonti muovendosi da esperto e tecnico, da statista super partes, da ministro che ragiona e opera nel nome dell'interesse nazionale e non solo di quello della propria parte, si è in realtà posizionato, mese dopo mese, come la più credibile alternativa «politica» a Berlusconi, come il solo possibile federatore di una coalizione che altrimenti rischia una lenta e inesorabile disgregazione. Lo sa lui, lo sa il Cavaliere, lo sa il centrodestra (che pure non sembra amarlo a causa della sua supponenza), lo sa la Lega (che sembra averlo mollato dopo un lungo idillio), lo hanno compreso tutti gli italiani. Resta solo da capire quando il diretto interessato si deciderà a rompere gli indugi, a manifestare chiaramente le sue ambizioni e intenzioni, cessando di fare il professore che si diletta solo di conti e cifre e muovendosi come si conviene ad un uomo politico che dinanzi a sé potrebbe avere un luminoso futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA